Kobo Book

e-book

presenza

VISIT…

e-book

XOMEGAP
E-BOOK

www.xomegap.net
info@xomegap.net

1ª EDIZIONE – SETTEMBRE 2006

IMPAGINAZIONE E GRAFICA ELENA BERTACCHINI – MULTIPSICO studio

www.multipsico.org
info@multipsico.org

HOPLESS NIGHT

PRESENZE

“Dl’Alchermes da par sè?
Ma siv mata?”

(“Alchermes liscio? Mi sento di sconsigliarglielo.”)

BENVENUTI

Hopeless, Senza Speranza. Se, aggirandovi per le brumose lande della bassa, tra Modena, Reggio e Mantova, pronunciate questo nome, molti probabilmente vi sapranno indicare dov'è. Da quando era semplicemente *Discoclub Argine*, infatti è la meta di centinaia di persone, tutte le notti. Si tratta probabilmente del locale più antico di tutte e tre le province. "Le mode e i governi passano, l'*Hopeless* è rimasto", recitava qualche anno fa una pubblicità. Se sulla sua ubicazione non vi sono dubbi, meno certi saranno i vostri interlocutori riguardo al genere di locale. Molti ci sono stati, è vero. Pochi, però, lo hanno frequentato abbastanza a lungo per capirlo veramente: ogni serata è la meta di una diversa tipologia di clientela, ricettacolo di storie che poco hanno in comune tra loro, tranne la voglie di evadere dalla routine e dalle miserie della vita.
Questo edificio dall'aspetto malfamato e fatiscente, di notte si trasforma in un mondo parallelo, dove si può incontrare un po' di tutto: porno star, spogliarelliste dark, clienti in giacca e cravatta come fetish o punk. Nulla è troppo estremo per i clienti dell'Hopeless, niente eccessivamente trasgressivo. Solo il divertimento conta.
In questo universo, si muovono figure di tutti i tipi, ciascuna con le sue storie. Alcuni di questi personaggi sono vere e proprie istituzioni, come Roxie, la decana delle spogliarelliste, Ernesto il "Vecchio" buttafuori, Dj Malattja, Enrico il barista e Quick Silver, l'uomo che delle pulizie. Altri sono di passaggio, come i ragazzi degli addii al celibato, ma anche *Ice*, la porno star ospite d'onore della serata *Blue Ghost*, quando l'Hopeless diventa un night di lusso.
Ci sono, però, anche oggetti che hanno fatto la storia del locale, da quando si chiamava Discoclub Argine ed era una balera. "Presenze" che sono qualche cosa di più di un semplice arredo ma costituiscono la stessa brumosa anima del locale: il lucido e gelido palo della lap dance, la strobo scintillante e, soprattutto, la bottiglia di Cynar, talmente vecchia che nessuno ricorda più chi ce l'abbia messa.
Questa è la storia dell'*Hopeless*, dei suoi personaggi e delle presenze che attendono all'ombra delle sue luci cangianti... che maleducato che sono, scusatemi: non mi sono presentato. Il mio nome è Adalberto Ravaioli, l'uomo che ha avuto la fortuna di fondare il Discoclub Argine: l'Hopeless, insomma, è un po' come se fosse mio figlio.

il frustino 8
- gabriele sorrentino -

metallo freddo 13
- marcello ventilati -

al gusto di carciofo 16
- massimiliano prandini -

specchio reale
- simone covili - 20

polvere di stelle
- sara bosi - 22

IL FRUSTINO

Sebbene nel corso della nostra millenaria storia siamo stati costruiti con diversi materiali, la nostra funzione è stata sempre la stessa.
Quello che è cambiato, invece, è stato il significato che gli esseri umani – sia quelli che ci hanno usato sia quelli che ci hanno subito – hanno dato al nostro incarico.
Dovete sapere che, sebbene ora mi trovi in mostra su un tavolino di alluminio in un angolo buio di uno strano locale, io ho quasi duecento anni di onorato servizio. Non chiedetemi come ci sia finito perché non avendo cervello non posseggo nemmeno memoria, o almeno preferisco ricordarmi le mie imprese migliori piuttosto che i momenti bui. Sappiate solo che faccio bella mostra di me come mascotte del merchandising del locale con un cartellino che recita: "Duecento anni di frustate: nessuno meglio di lui".
Per alcuni servivo a punire ladri e criminali – che il più delle volte erano solo poveri straccioni – per altri ad educare figli o allievi riottosi che qualche volta, mi dispiace dirlo, mi meritavano sulle loro schiene.
In questi casi il mio destinatario non ci accettava volentieri e urlava non appena mi vedeva.
Quando mi hanno usato per spronare un cavallo, la bestia non era sempre contenta durante ma, dopo, se vinceva partecipava alla festa. È sempre stato l'utilizzo che io, se me lo avessero chiesto avrei detto di preferire.
Non ho mai sopportato, invece, di essere adoperato per esprimere dominio e, a contrario (come sono forbito stasera…) sottomissione. Non gradisco fare l'educatore e credo che il mio intervento, il più delle volte, sia controproducente, perché crea ribellione. Non amo punire perché, essendo umiliante, sono stato spesso risparmiato ai gentiluomini, quelli che più mi meritavano.
Se ho sopportato, comunque, queste funzioni, ho sempre odiato essere uno strumento di prevaricazione.
Vedete, chi viene punito, forse qualcosa ha fatto. Quando, però, la mia vittima è un prigioniero torturato o, peggio, una donna che quel cane del marito o del padre vuole tenere soggiogata, allora mi imbestialisco e rimpiango di non avere il controllo delle mie azioni, per rivoltarmi contro il mio utilizzatore.
Fortunatamente, nel paese e nell'epoca dove vivo adesso, difficilmente ci adoperano per queste cose. So di miei fratelli impiegati ancora in questo modo barbaro ma, per fortuna, nella maggior parte dei casi abitano lontano da qui. Sono troppo sottile e inanimato per preoccuparmi di posti così lontani.

In compenso, però, nella civile Italia del 2006 vengo usato per una pratica alquanto gustosa che, intendiamoci, non è stata nemmeno questa inventata oggi e in questo luogo. Questa interpretazione del mio essere, come le altre, è vecchia come questo mondo rattoppato. La cosa divertente, però, è che uomini e, soprattutto, donne fieri dei loro successi e della loro carriera, liberamente e pagandomi pure cifre non indifferenti, mi utilizzino ancora in questo modo.
Tenterò di spiegarmi meglio.
Immaginatevi un uomo sui quaranta, magari un taxista, un dentista o un imprenditore. È un po' stempiato, ha una pancetta crescente e peli ovunque.

Immaginatevelo entrare in un locale di quelli che chiamano fetish, dove la gente si veste strana, scimmiottando boia e creature demoniache. Per inciso, io che i boia li ho conosciuti, vi assicuro che non sono così divertenti e, credo, lo stesso valga per vampiri e affini.
Comunque non voglio divagare. Torniamo al nostro taxista alias dentista alias imprenditore.
Entra in questo locale, lo chiameremo Hopeless che vuol dire Senza Speranza ma in inglese sembra una parolona da cinema d'essai (che per inciso in italiano vuol dire di prova ma in francese fa più chic… e mi fermo qui).
È vestito, per l'appunto, da boia con mascherina di pelle e tutto l'armamentario di gatti a nove code (miei lontani parenti, molto scenici ma poco eleganti) e borchie.
L'individuo scende in pista dove trasmettono una cosa raccapricciante – il lamento dei nobili francesi in attesa della ghigliottina (gran bella femmina, quella: letale con classe), al confronto, sembra Mozart – e, adocchiata una pollastrella vestita da eroina dei fumetti giapponesi in perizoma (e due natiche che, lo confesso mi hanno attirato da subito) si mette a carponi supplicandola di piantargli un tacco appuntito sulla schiena.
La ragazza, volenterosa e disponibile, non solo lo domina con la scarpa ma lo cavalca come un mulo e, dulcis in fundo, estrae un mio fratello e comincia a suonargliele.
Dovete sapere che io assisto a questa scena dal tavolino dei gadget in attesa che qualche avventore, reo di essere entrato senza gingilli, rinsavisca e mi acquisti. Sto chiacchierando amabilmente con una corda da bondage che gentilmente mi fa notare la coppietta.
Sinceramente non invidio il mio collega, costretto ad abbattersi sul lardoso fondoschiena del taxista alias qualcos'altro. Vedete, sebbene la mia natura sia frustare, non è sono indifferente a ciò che percuoto: c'è superficie e superficie.
"Almeno ai bei tempi venivamo usati per cose serie e, se proprio dovevamo finire su qualcuno, se lo meritava – si lamenta il poveretto - la modernità è un mostro a sei teste!".
Finalmente un ragazzo giovane, vestito da persona normale, sebbene in maniera un po' funerea, si avvicina al panchetto e mi indica con decisione. Il venditore sulle prime è un po' titubante: sono una sorta di mascotte, ve l'ho detto, ma il ragazzo insiste, rifiutando esemplari più giovani. Come ultima arma dissuasiva, il commesso spara un prezzo esorbitante che, però, il nuovo venuto paga con disinvoltura.
Finalmente, impugnandomi con decisione, si dirige verso la pista.
Prego il dio degli arnesi di tortura, se esiste, di indirizzarlo verso la ragazza dal bel tanga che, nel frattempo, si è stufata di menare il lardone che se ne va tutto contento (de gustibus dicevano gli antichi che, come raccontava mio nonno, di supplizi se ne intendevano).
Quando il mio utilizzatore e la ragazza in tanga iniziano a ballare mi sale l'adrenalina a mille. Quasi mi scoppia il cuore (fortuna che non ce l'ho…) quando lei si gira e, appoggiandosi alla parete, ci porge il grazioso posteriore, inarcando leggermente la schiena.

Che momento fantastico quando mi abbatto con uno schiocco – coperto temo da quell'orrida musica – sulla natica destra e poi, in rapida sequenza, sulla sinistra! Che gioia sentire pelle vellutata e carne morbida fremere sotto di me!
Splendido percepire l'irrigidirsi dei muscoli e il leggero dimenarsi quando una lama di dolore si scatena dal punto dell'impatto e sale formicolando le terminazioni nervose…che emozione, per il lavoro ben fatto, veder allargarsi un bocciolo rosso dove il colpo ha rotto i capillari e dove, se altri fendenti verranno dati, ci saranno prima un livido e poi sangue vero e proprio.
Questo, però, avveniva quando mi usavano per punire, sopraffare o educare. Ora servo per dare piacere (sembra assurdo ma è così) e, quindi, un paio di colpi sono sufficienti e la ragazza è calda al punto giusto per finire in una stanza buia col mio nuovo amico.

La ragazza e il ragazzo salgono sull'auto di lui e viaggiano per parecchio tempo nella notte. Chiacchierano del più e del meno, come persone normali, nonostante gli strani abiti e noi frustini appoggiati uno sull'altro sul sedile posteriore.
La casa di Miss Tanga è un grazioso appartamentino di periferia, un monolocale per single. Lei gli offre della vodka e accende lo stereo dove passano i Metallica.
Sulle note di Nothing else matters i nostri protagonisti cominciano a giocare. Lui indossa il solito cappuccio di pelle (non so dove lo abbia preso) e lei si finge terrorizzata. Con voce imperiosa lui le dice che è stata una puttanella cattiva e che la pagherà: merita 20 frustate e le conterà tutte. Flebilmente lei finge di supplicarlo.
Lui, implacabile, le intima di mettersi prona sul letto e di spogliarsi. Miss Tanga, con studiata lentezza (i Metallica, intanto, hanno lasciato il posto ai Red Hot con un appropriato Californication), si toglie il giacchettino di pelle e si slaccia il reggiseno nero.
Si inginocchia sul letto e lancia un'ultima timida occhiata al mio utilizzatore che mi rotea stancamente nella mano destra come a dire: "Muoviti".
Vengo invaso dalla sensazione di potenza che prende il guerriero prima della battaglia, l'amatore prima del rapporto, il boia prima dell'esecuzione: assaporo i glutei di Miss Tanga e ne studio la conformazione in ogni dettaglio. Sono un professionista e le farò tutto il male che desidera.
Intanto, la ragazza – che mi sembra meno convinta di quando era al locale – si è sfilata il tanga e le calze a rete e si è accoccolata bocconi sul letto, con addosso solo gli stivali dal tacco appuntito. La pancia è appoggiata a un cuscino in modo da avere il sedere leggermente sollevato.
Sempre pronunciando parole rituali, come se avesse un pubblico, lui le ammanetta le mani alla testiera e le lega le caviglie alla pediera del letto usando le sue stesse calze.
A questo punto lui si avvicina e alza il braccio, impugnandomi con vigore. La vedo irrigidirsi in attesa del colpo.
Vedete, per quelli come me, questo è momento più alto dell'esistenza. Sono fatto per sferzare la carne e ora punto il mio obiettivo con la concentrazione del centravanti sul dischetto del penalty (che in italiano si dice calcio di rigore…).

Sento mancarmi il fiato mentre vengo calato con forza. Sulle note di American Pie mi abbatto sulle natiche nude della mia vittima (consenziente o no, resta tale, secondo me) con uno schiocco che, stavolta, si sente benissimo.
Dal gridolino strozzato con cui accompagna la parola “Uno” (sta fingendo di contare la frustate, come facevano i condannati) e dall’eccessivo fremere della carne e inarcarsi della schiena mi rendo conto che Miss Tanga si era aspettata un colpo meno realistico.
Non ho nemmeno il tempo di rifiatare che vengo alzato e calato in rapida sequenza due, quattro, sei volte, prima di traverso sul sedere (culo è una parola che alcuni trovano eccitante, ma che ritengo volgare) a cavallo della fessura tra le natiche, poi sulla schiena e sulle cosce.
Questa volta al bocciolo rosso che spunta sulle carni di Miss Tanga, seguono presto i lividi. Ora la ragazza urla sempre più forte, dimenandosi come un’ossessa e, tra i suoi latrati, sento montare un sentimento che non percepivo più dalle torture della seconda Guerra Mondiale.
Paura.
“Basta!”. Supplica mentre il sangue comincia a colare dai punti in cui l’ho colpita più volte.
La lamentosa preghiera ha il solo effetto di scatenare ancora Colui che mi guida: ormai mi ergo e precipito su di lei senza controllo e logica, fin quando il suo corpo smette di inarcarsi e ondeggiare sotto di me e io sono tutto sporco di sangue.
Il suo sangue.
Dopo secoli di attività inizi a percepire la psiche umana.
Sento l’eccitazione montare nel mio Portatore, prima ancora che lui si cali i pantaloni, mostrando un’erezione poderosa e mi sbatta sul talamo insanguinato per avere le mani libere.
Sebbene inizialmente Miss Tanga avesse desiderato che venissi provato su di lei, ora un po’ mi dispiace: la cosa è divenuta prevaricazione e, come ho già detto, questo non mi piace.
Assisto impotente alla scena.
Il ragazzo la abbranca per i fianchi sfiniti dalla fustigazione e la penetra da dietro prima nel posto giusto, con violenza, poi in quello sbagliato (o per lo meno statisticamente più insolito) con rabbia.
Miss Tanga, dopo aver fatto finta di essere spaventata ed in balia del Portatore, ora piange, urla e geme veramente.
Tutto dura un tempo indefinibile. Accade sempre così. La mattina mi sorprende ancora sul giaciglio, adagiato nel sangue di una sconosciuta che, a sua volta, è distesa nel suo sangue, immobile e silenziosa accanto a me.
Ha smesso di piangere e di urlare.
Del Portatore non vi è traccia.
La stanza, però, non è vuota. Pullula di uomini con una bella divisa nera e di altri con delle tute bianche che li coprono completamente. Sulla schiena hanno scritto “RIS”.
Vengo chiuso in una borsa, con altri oggetti che erano nella casa (al buio non vedo se c’è anche il mio collega appartenuto alla ragazza) e caricato su un’auto che, da una fessura della cerniera chiusa male, vedo essere nera, con la scritta “Carabinieri” sulla fiancata.

Se potessi parlare chiederei loro di vendermi a un fantino: vorrei tanto tornare ad aiutare un cavallo a vincere. Temo, invece, che finirò in uno di quei depositi a marcire per anni.
Da glorioso oggetto di punizione, educazione e piacere, ho paura di essermi trasformato in un anonimo corpo di reato.
Che disgrazia! Dopo due secoli di onorato servizio!
Spero sia un incubo.
Svegliatemi! Vi prego!

METALLO FREDDO

Con il lavoro che faccio, sarei così rigido anche senza essere d'acciaio.
O meglio, questo e' quello che pensano tutti quegli esseri umani là sotto, senza considerare che io non ho sesso e quindi non sarei sensibile a... beh, a tutto questo "ben di Dio", per usare l'espressione meno volgare che ho sentito da vent'anni a questa parte, da quando mi hanno installato qui. Ma questo loro sembrano non averlo mai considerato, a giudicare dai prezzi ridicoli ai quali venderebbero le loro madri per essere al mio posto.
Non so se Dio nei giorni della creazione avesse in mente anche tanga di pelle borchiati ed olio per massaggi, ma di sicuro hanno avuto un grande successo. E anch'io, nonostante sia in questo buco semibuio da un vita, sono ancora sulla cresta dell'onda.
Eh, mi ricordo quando mi portarono qui, quando mi estrassero dall'imballaggio per fissarmi alla pedana rialzata. Classe 1982, due metri e venti di acciaio al carbonio, cromatura perfetta, ineccepibile, il migliore sulla piazza, sissignore, nessun dubbio.
Quattro colpi di avvitatore sopra, poi sotto, ed ero pronto per il mio debutto.
Quante ne ho fatte volteggiare, piroettare, di quanti corpi premuti su di me ho avvertito il calore, ormai non lo ricordo più. Ma so che non ne ho mai tradita nemmeno una, nessuna ha perso mai la presa o saltato un passo nelle proprie sensuali evoluzioni. Barbara ha rischiato, l'anno scorso, ma si è ripresa senza fare una piega e nessuno là sotto se n'è accorto; soltanto io, che ho avvertito la stretta della sua mano che, viscida di sudore, si allentava improvvisamente per poi riuscire a stringersi su di me in una morsa convulsa all'ultimo istante.
Ricordo la mia prima sera, la prima volta che guardai in platea.
Borchie, fruste, manette e mascherine non erano proprio quello che mi aspettavo, ma il vantaggio di essere un palo di freddo metallo è che non ti scandalizzi affatto, dopotutto sono qui per lavorare e non per sindacare sulla clientela, giusto?
E poi al diavolo tutti quanti, il padrone qui dentro sono io, ultima espressione della virilità repressa.
Sulla mia superficie convessa si rispecchiano distorti i volti del pubblico; visi pieni della impaziente trepidazione dell'attesa di vedere, sudare e sentirsi terribilmente stretti nei già attillati pantaloni di pelle, visi rapiti dalle mie ragazze che scorrono sinuose le loro cosce su di me, facendomi sfiorare ciò che tutto il pubblico invano spera, sogna e desidera possedere.
Ormai siamo a metà serata, e guarda. Guardali tutti, guarda quel velo che rende assente il loro sguardo. Le mie ragazze se li stanno portando via, susseguendosi sulla pedana scura e facendomi scorrere fra le loro natiche sode e allenate. Se li stanno portando via uno alla volta fino a che, alla fine dello spettacolo, non avranno conquistato un angolo buio e sporco nell'animo di tutti i presenti.
Le esecuzioni sono magistrali, e ormai anche il freddo del metallo ha lasciato il posto ad un languido tepore portato da quei corpi che si agitano voluttuosamente senza darmi un attimo di tregua, abbracciandomi e imperlandomi del loro sudore, una dopo l'altra, senza permettere che io mi raffreddi fra un numero e l'altro.

Julie ha appena finito, in ginocchio davanti a me, le gambe aperte con il pube poggiato alla mia base. Quel viso sbarazzino ed i capelli legati in due code bionde hanno fatto decisamente il loro effetto, forse più del costume da SS.
Sembra quasi restia a staccare dal metallo fresco il suo monte di Venere, ma anche lei deve lasciare il posto alle altre. Non temere, Julie, saremo sempre qui, domani, tutti e due, alla stessa ora.
E' brava, per la sua età. Ha del talento, faremo un sacco di strada insieme.
La musica sfuma, i Rammstein lentamente cedono il passo ad un pezzo dal ritmo un po' costipato che conosco molto bene. E' il turno di una delle mie preferite.
Anch'io porto la mia attenzione verso il sipario, in attesa come gli animali eccitati sotto di me, tesi come molle.
Barbara fa il suo ingresso, una ruota per mostrare a chi si fosse dimenticato, per qualche misterioso motivo, la sinuosità felina di quel corpo disarmante.
Se avessi una bocca sorriderei compiaciuto; in vent'anni credo sia la migliore entrata che abbia mai visto.
Vieni qui, splendore. Facciamogli vedere cosa sappiamo fare, ti va?
Sento le sue mani stringersi su di me quando accetta l'invito, come ogni sera. Le unghie smaltate di nero tamburellano lievemente sulla mia superficie lucida per prendere il ritmo, come a decidere quando iniziare. Lo fa ogni volta, anche se ormai non serve più, ma io non mi stanco mai.
Barbara dopo quell'errore non sbaglia più un colpo: sento il mio corpo d'acciaio flettersi leggermente quando volteggia, il fisico statuario stretto nel bustino nero e gli stivali di pelle lucida alti fino al ginocchio. Vai, bambina, vai.
La accompagno in ogni evoluzione, suo punto di riferimento in quell'universo di un metro quadrato, un faro a luci rosse nel buio del locale.
Mi afferra per trarmi a sé ma sa benissimo che io non mi muoverò di un centimetro. E così è lei ad avvicinarsi, e a fingere di desiderarmi più di ogni altra cosa. Il suo seno non e' grandissimo, ma più che sufficiente a strappare una sommossa ormonale a chiunque la stia guardando avvicinarlo a me. La sento rabbrividire, ma è solo un istante; deve avermi lasciato raffreddare un secondo di troppo. I suoi capezzoli si inturgidiscono, prova che nemmeno lei, l'artista, e' immune all'euforia dell'esibizione; le serviva soltanto un po' di metallo freddo perché anche il suo corpo se ne ricordasse, anche solo per un istante.
La reazione di Barbara non e' sfuggita a nessuno, e come potrebbe? Eccola, se n'è portati via almeno altri quattro o cinque. Bel colpo, bambolina.
La sento sudare, segno che ci sta dando dentro.
Mi piace sentirle sudare, sentire il respiro che si fa più pesante man mano che la fine del numero si avvicina Sentirle così lascivamente vive, aggrapparsi spasmodicamente ad un gelido pezzo d'acciaio per poi accarezzarlo dolcemente subito dopo, donargli tutto il calore dei loro corpi per poi lasciarlo raffreddare di nuovo come in una spirale viziosa di desideri e abbandoni.
Mi sento cingere dalla sua lunga gamba tornita, è il momento e mi preparo a mantenere la trazione. La mia ragazza salta, afferrandomi con entrambe le mani, per poi rimanere sospesa a me. Fu qui che rischiò di perdere la presa, ma ormai non succederà più.

La sua vite verso la pedana e' lenta e perfetta; la sento scorrere con tutto il suo corpo su di me mentre scende lentamente. Sono concentrato su di lei, non ho bisogno di guardare in basso per descrivervi le loro facce mentre la sbranano con gli occhi, l'alcool in circolo spazzato via da un ciclone di desiderio carnale che flagella le loro menti concentrate su quella specie di incarnazione divina che sta promettendo un eden di piacere e lascivia a chiunque osservi la sua danza, moderna sirena in latex che porta la psiche di chi assiste al naufragio.
I suoi occhi azzurri sono fissi sulla folla sottostante, concentrati anche loro nel far salire ancora di più il testosterone nell'aria umida e pesante del piccolo locale. Soltanto io però sono così vicino al suo viso coperto di phard per vedere quella minuscola scintilla fredda che distingue il lavoro dal piacere, nonostante sappia benissimo quanto si diverte questa ragazza a ballare con me. Anzi, forse a lei importa più ballare con me che tutta quella gente lì sotto.
Ne ho avute diverse, di ragazze così. Ed è sempre un piacere sorreggerle nelle loro evoluzioni, perché me accorgo subito. Le distinguo immediatamente dalle altre ballerine; sento la loro presa più salda su di me, le loro mani più calde. Quando scorro lentamente sul loro sterno, fra i seni pieni, sento il cuore che batte più veloce delle altre, anche all'inizio del numero quando il fisico deve ancora mettersi tutto in movimento.
Certo, ci vuole un po' di allenamento a distinguere la passione dalla cocaina, ma ormai sono abbastanza navigato per queste cose.
Il numero di Barbara finisce; adoro la sua chiusura, abbracciata a me come se fossi sdraiato sotto di lei. Posso sentire il suo petto alzarsi ed abbassarsi velocemente, cercando quell'ossigeno che col suo numero aveva contribuito a far sparire nel pubblico ansante ed eccitato.
Con un'ultima carezza mi sfiora e poi si allontana dietro il pesante sipario scuro a eleganti falcate.
Lo speaker annuncia l'ingresso di un'altra ragazza, un'altra delle mie preferite. Lavoriamo insieme da parecchio tempo, ed ormai sono convinto che lei sia intramontabile.
Le note di un pezzo che ormai so a memoria iniziano a scivolare nell'aria, e l'entrata in scena di Roxanne toglie il fiato a più di uno spettatore.
Avanti, piccola. Facciamoli impazzire.

Mi piace il mio lavoro.
E, dopo tanti anni qui dentro, sono diventato un po' come quelli che ci guardano.
Ho sentito vodka liscia rovesciata da qualcuno troppo disattento o troppo ubriaco scorrere intorno ai miei bulloni. La mia cromatura non è più così brillante, ossidata dalle fini goccioline di sudore delle mie ragazze. L'odore stesso di ormoni agitati ha raggiunto anche le mie saldature, e ormai non mi abbandona più. Ormai ho capito qual è il mio lavoro, perché sono qui.
Sono qui per farmi invidiare e per leggere nei loro occhi che farebbero qualsiasi cosa per poter essere al mio posto. Sono qui per aiutare le mie ragazze a non farli dormire la notte, costringerli a ripresentarsi domani sera per un'altra overdose di tormentosa, angosciante, violenta frustrazione sessuale.

AL GUSTO DI CARCIOFO

Salve a tutti, mi presento: sono la grande vecchia dell'Hopeless. Eh si, divento maggiorenne tra una settimana, stanno preparando una festa in mio onore. Sabato prossimo.
Sono qui da quando l'Hopeless ancora si chiamava Discoclub Argine, le luci erano più alte, i divanetti avevano una sovraccoperta più sgargiante e sul palco c'era l'orchestrina a suonare valzer e mazurke, non quel barboso e tetro dj.
Otto anni ho vissuto nel luminoso Discoclub Argine, prima che qui tutti lasciassero ogni speranza. Me compreso, in merito all'essere bevuto. Diciamo la verità, il Cynar non tirava molto nemmeno prima, mezza bottiglia in otto anni non è un primato di cui vantarsi.
Ma dopo che il locale è passato di mano di me non è stata più bevuta, letteralmente, nemmeno una goccia.
Una volta il barista, Enrico, mi ha quasi versata ad un impavido che si è presentato dicendo: "Presto, dammi la cosa più estrema che hai!", ma anche lui si è tirato indietro quando ha saputo la mia età.
Un'altra volta un tipo sui sessantacinque, chiaramente pieno di soldi, giacca, cravatta ed espressione da persona che deve dimostrare che nella vita ha visto e fatto di tutto (e che con questo posto proprio non ci stava a dire nulla) mi ha guardato per qualche secondo con bramosia. Poi, per dimostrarsi giovanile, ha chiesto un Bacardi Freezer.
Ha chiesto anche una Coca in lattina per il suo amico: un altro bel tipo della stessa età del compare, con una vestita più casual, una zazzera ricciuta chiaramente tinta e gli occhiali scuri.
"Coca Cola non ne abbiamo, mi spiace." ha detto Enrico.
Fa lui gli acquisti ed è uno di quelli fissato contro le multinazionali.
"Va bene anche una One-a-One." Si è inserito l'amico.
Eccolo lì, il giovinastro, a chiedere una cosa che non esiste più da vent'anni.

La verità è che il barista mi tiene come mascotte, con il cambio di gestione tutto il riciclabile è stato riciclato (a parte la bottiglia di Sassolino, poveretto, eravamo anche amici…) e con il tempo persino quel rompiscatole dell'Averna è andato bevuto, ma io sono ancora qui: intoccata.
A volte tutto questo mi deprime un po', una tristezza strisciante invade la mia componente alcolica. Questa vita da locale è così monotona, a volte mi chiedo se non sarebbe meglio starsene in frigorifero oppure, oh si, su un bel tavolino dei liquori.
L'altra notte ho sognato di vivere in un mobile bar di un signore molto distinto. Uno di quelli che apprezzano sia le cose un po' caserecce come me, sia quelle di grande qualità.
Come ero bello lì tra un Nordermost e un Laphroag. Il signore arrivava dopo cena, versava un dito del mio nettare e faceva anche un apprezzamento carino sulle mie doti digestive.

A volte mi sento come… svanire. Un giorno ho cominciato a sentirmi strano. Il mio tappo non è a tenuta stagna, mi devo essere abbassata di almeno tre

gradi nel corso degli anni. Sarà per quello che mi sento cambiato? Non sarò avariata?
E ad un certo punto ha cominciato a venirmi questa sorta di ipocondria.
Mi sono ricordato che tanti anni fa mi fece lo stesso discorso una bottiglia di Sambuca.
Poi un giorno, lo ricordo come fosse ieri, dopo una cover dei Ricchi e Poveri un signora sui settanta è venuta al bar a bere un goccio. Dopo il primo sorso ha detto: “Oh! Guerda che sta roba an lé menga piò bòuna!” (trad.: “Ho l’impressione che il gusto di questa bevanda sia alterato.”)
“Ah sé? - ha risposto il barista di allora, dopodiché ha assaggiato a sua volta la Sambuca –Ag avi rasoun, la fa propria schiva. Alora sàviv sa famia? A la cazàm via!” (“Sul serio? Eh si concordo, il gusto risulta alterato. Ritengo sia il caso di provvedere a disfarcene.”)
“Sè sè, le méi. L’am daga mo un bicér d’Alchermes.” (“Mi pare opportuno. Mi dia dunque un bicchiere di Alchermes.” Che, detto per inciso, il barista teneva lì per la zuppa ingese)
“Dl’Alchermes da par sè? Ma siv mata?” (“Alchermes liscio? Mi sento di sconsigliarglielo.”)
“Oh ma te, i caz to, mai?” (“Ritengo di essere sufficientemente adulta per affrontare le conseguenze delle mie scelte.”)
E così la Sambuca è finita nel bidone dell’immondizia.
D’accordo, lei era rimasta aperta per sbaglio due settimane di fila, però non aveva la mia età. A volte sono terrorizzato dall’idea che qualcuno provi a bermi e constati che faccio schifo, o magari che stia proprio male… e allora il barista… mioddio non riesco nemmeno a pensarlo!
No, non lo farebbe mai, Enrico è mio amico (con buona pace della facile ironia sulla rima).

Come dicevo prima qui la vita è abbastanza monotona, almeno per me.
I primi tempi mi scandalizzavo; di base sono un tipo all’antica.
Culi, tette, manette, frustini: pensavo che mi avessero trascinato a Babilonia, precipitato nel ventre molle della grande meretrice. Almanaccavo continuamente, pontificavo che non mi si teneva. Una volta una piccola e indifesa bottiglietta di Campari che aveva avuto la disgrazia di essere stata appoggiata di fianco a me si è buttata di sotto schiantandosi al suolo in mille pezzi, pur di non dovermi più ascoltare. Questo effettivamente mi ha fatto riflettere.
Alla fine mi sono abituata. Tutto sommato non è poi molto diverso da prima.
La gente, viene qui e si diverte. Qualcuno è più triste qualcuno più allegro. Qualcuno si prende più sul serio, qualcuno meno. Qualcuno cerca sesso, qualcuno compagnia, qualcuno avventura, qualcuno sentirsi vivo o sé stesso. Ho imparato a non giudicare il come o il perché.
L’unico problema, se proprio vogliamo definirlo problema, è che tutto qui è un po’ ambiguo.
Prima vivevo in un mondo di certezze. Al Discoclub Argine non c’erano dubbi in merito a chi portasse i pantaloni; gli uomini erano uomini e le donne donne, a volte comandava la moglie, ma era sempre la donna e stava con l’uomo. Eh, sì… erano gli uomini (e le donne) della civiltà contadina, del boom economico,

del Moplen, di Luigi Tenco. Che io non so nemmeno che accipicchia fossero, ma una volta filosofeggiando lo disse un signore azzimato e anche se non so che significhi l'ho tenuto a mente perché mi suona bene.
Adesso tutto è più fumoso, non si capisce più chi sta sopra, chi sotto, chi dietro e chi davanti. Prendiamo Enrico, ad esempio: gli piacciono gli uomini o le donne? A occhio e croce direi entrambi. L'unica costante è che uomini o donne che siano lo mollano sempre. Ogni tanto lo vedo piangere mentre lucida un bicchiere. Se sapeste, mi fa una pena… è così dolce. Mi spolvera tutte le settimane e ogni tanto mi tira anche giù dalla mensola per farmi vedere a qualcuno. E' lui che avuto l'idea della festa di compleanno per la mia maggiore età. Un tipo così, se fossi umano, me lo cuccherei subito. E invece, chissà perché tutti lo trattano male. Forse perché è troppo buono.
E insomma, per farla breve l'ambiguità è giunta fino a me.
Avrete notato che a volte mi definisco al maschile e a volte al femminile. Una volta non lo avrei mai fatto. Avrei detto "Sono il Cynar e in quanto tale uomo" o perlomeno chiaramente maschio. Adesso ho scoperto il mio lato femminile, che poi sarebbe la bottiglia.
Chi sono io veramente? Sono "il Cynar" o "la bottiglia di Cynar"?
La sineddoche vorrebbe che io fossi l'uno e l'altro.
Uno ma doppio, maschio ma femmina, yin ma anche yang. Ping purtuttavia pong.
Quest'ultima fate finta di non averla letta.

E dunque, in conclusione, che cosa vi posso dire? Se vi piacciono certe cose, o anche se soltanto vi incuriosiscono venite all'Hopless, non ne resterete delusi.
Ci sono le ragazze con i loro spettacoli. Tre o quattro fisse, le altre che vanno e vengono. Qualche ospite famoso (nel settore, s'intende) una volta ogni tanto. La mia preferita è certamente Roxanne, non sarà muscolare come Barbara o formosa come Petra, ma ha classe e questo secondo me è importante. Poi è sempre gentile con Enrico e per questo mi è simpatica. Dovrebbero farsi una storia, quei due, secondo me. Forse vorrebbero anche, ma come dicevo prima qui le cose sono ambigue e questo le rende complicate.
Specialmente, chissà perché, rende complicate le cose normali.
Poi c'è la musica, che magari a voi potrebbe persino piacere. Io francamente preferivo il liscio, ma la musica di Fred (uno dei due dj) ho imparato ad apprezzarla. Quella di Mattia (l'altro dj, che come nome di battaglia usa "Malattja") invece è assolutamente tremenda. Fa venir voglia di suicidarsi. Tipicamente dopo averti atterrato con Cocteau Twins, Siouxie, Simple Minds (rigorosamente dal primo lp) e compagnia bella, ti dà un momento di respiro (che lui sa anche essere moderno), Vast, Orgy, Fisherspooner, un loop elettronico da "Perdition city" degli Ulver. Al chè pensi di essere fuori pericolo ma ecco che arriva la serie infernale (sempre la stessa): "The whores of Babylon" dei Tiamat, poi "The hanging gardens" dei Cure, "There's a light that never goes out" degli Smiths. E a quel punto quando arriva di sghembo "Isolation" dei Joy division, io ogni volta mi astraggo prendendo coscienza di una verità di ordine superiore: e cioè che la vita è priva di significato. Una volta una fila di bicchieri al primo giorno di lavoro si è fatto esplodere dalla depressione. Il gestore ha dato la colpa al volume dei bassi, ma io sentivo i

loro gemiti: ritenevano che non avrebbero mai più potuto essere felici. E' vero che, come tutti sanno, quando bicchieri uguali vengono disposti in file o schiere formano temporaneamente una specie di superorganismo dalla mente collettiva, per cui si montano a vicenda con molta facilità finendo alle volte in percorsi mentali alquanto perniciosi. Un'idea però secondo me ve la siete fatta lo stesso.
Comunque al barista questa musica piace un sacco, è per questo che le conosco tutte (ha anche avuto una tormentatissima storia con dj "Malattja") secondo me questo è uno dei motivi per cui è sempre triste.
Detto questo, direi che può bastare. Se decidete di venire qui all'Hopeless, magari sabato prossimo alla mia festa, dedicate un sorriso ad Enrico e considerate magari l'idea di bere un goccio di me. Anche gratis magari: se dite che vi ho autorizzato io il barista non farà storie e per me sarebbe comunque una grande soddisfazione.
Ma se faccio schifo, vi prego, non dite nulla.

SPECCHIO REALE

Regna lo Specchio portator di morte nell'oscuro palazzo senza porte…
Estendo la mia essenza su tutte le pareti di questo luogo trattenendo nelle mie brame di piombo e vetro il ricordo di ogni attimo; di ogni persona che ha solcato quella porta. Si potrebbe quasi dire che io sia la memoria dell'HOPLESS o meglio ancora il suo spirito. Inconsciamente vi osservo apprendendo da voi cosa significhi avere una forma reale carica di sentimenti. Anche la mia forma è reale ma al contempo irreale, Prigioniero come sono di un'esistenza ambigua che si manifesta solo nell'attimo in cui voi mi date una forma. La vostra forma. Non abbiate però la presunzione di credervi vitali per la mia sopravvivenza. Io esisto al di là della vostra presenza. Il riflettere l'umana immagine è solo un mero piacere che mi viene dalla fusione tra oggetto e soggetto. Se devo essere sincero mi ritengo un tipo fortunato ad essere stato montato sulle pareti di questo night club. Pensate che ho un cugino che vive in un camerino di un negozio d'abbigliamento per taglie forti femminile… Un vero orrore! Almeno qui le donne hanno tutte le rotondità al posto giusto anche se poi ti capitano quei fottutissimi feticisti dello Specchio che ogni volta se ne inventano una nuova. Di questi tipi ce ne sono di svariate credenze (credenze in che senso? Volevi dire "tendenze?") dalle più moderate alle, permettetemi il termine, più invasive. Vi starete chiedendo come si può essere invasivi nei confronti di uno specchio? La risposta a questa domanda risiede nella mente umana.
Vi farò un esempio.
Pensate a me, uno specchio. A livello ottico la mia profondità potrebbe tendere all'infinitocosa che, se avessi gambe e soprattutto voglia, mi permetterebbe di spostarmi eternamente in una direzione senza mai tornare al punto di partenza. Ora, in uno spazio così ampio si avrebbe: o una immensa varietà di scenari sempre differenti che porterebbero al generarsi di un interminabile stupore, o la completa monotonia del vuoto. Pensiamo alla vostra mente come a questo spazio: o ti imbatti nella persona dall'encefalogramma piatto oppure incontri una mente normale dalle possibilità infinite che non lascia spazio alla parola indifferenza. Insomma, arrivando al nocciolo della questione, questi simpatici feticisti dello specchio hanno un'immaginazione illimitata che mi assicura ogni volta una fastidiosa sensazione di stupore.
Prima però di rivelarvi la cosa più invasiva successami (pensate che al solo pensiero ho invidia di mio cugino), vi farò una carrellata di alcuni di quei casi umani, e sottolineo umani, che solcano l'ormai logoro pavimento dell'Hopless lasciando impressa almeno per un attimo la loro immagine su di me.
Prima fra tutti ci sono le ballerine. Brave e belle con i loro problemi e l'accento tutt'altro che locale. Loro si che mi guardano. Sguardi annoiati stanchi e tristi, a volte dagli occhi pieni di lacrime altre ricolmi di luce. Durante la serata le seguo carpendo il loro umore che cambia e si modifica; percependo la falsità nei loro movimenti, nella gestualità delle loro mani. La verità a me non si nasconde. Chi meglio dello specchio può sapere i segreti della gente che a lui si mostra senza il minimo pudore. In me il mondo appare come realmente è senza deformazioni derivanti dal pensiero passionale.
Mio nonno diceva sempre parlando di se:
"Io che son Vezzo di beltà mai vi nascondo la verità."

Seguono a ruota questa prima categoria quelli, da me classificati, Bocia. Questo è un genere leggermente malato. Sono quelli con la faccia da cretino che durante gli spettacoli nei privè, quando la poveretta di turno gli si strofina sopra, fanno capolino con la testa dalla sua spalla e, fissando i loro vacui occhi tondi sulla mia superficie, con smorfie degne del più abile dei clown, lasciano intendere a loro stessi di essere i re della festa. Solitamente questi sono anche quelli che abbandonano il locale accompagnati tutt'altro che cortesemente da quei grossi omoni vestiti di scuro. Ricordo ancora la volta in cui mi colpirono con una testa di Bocia.

Ultimi, ma sicuramente non per disprezzo, sono loro, i feticisti dello specchio. Uomini e donne dall'aspetto pacato e rispettabile il cui pensiero di infastidire non sfiora neanche per un istante la loro laboriosa mente.
Questi personaggi fortemente malati ma per questo di grande interesse, esprimono il meglio del loro IO nel momento in cui la loro lucidità viene annebbiata dalla passione. In quell'attimo, così insignificante nel continuum spazio tempo dell'universo, per non cedere al pulsante istinto animalesco che li vedrebbe catapultarsi sulla preda nel tentativo di compiere un atto di repentina riproduzione, essi elaborano una perversione così fine ed intellettualmente appaganteda riuscire a compiacere anche la loro partner improvvisata.
Psicologicamente parlando versano sull'immagine della signorina di turno, riflessa nella mia persona, il loro desiderio; materializzando così sulla mia superficie, fredda e distaccata, quella fisicità che ottenuta nell'ambito della vostra realtà li porterebbe alla brutale e sanguigna espulsione dal locale, cosa che come anticipato in precedenza non passa minimamente per l'anticamera del loro cervello.
Premesso questo posso assicurarvi di esser stato: toccato, picchiato, bagnato, frustato e ultimamente anche leccato.
E l'invasività, vi starete chiedendo, dov'è andata a finire.
So bene di avervi tenuto col fiato sospeso fino a questo momento però la mia profonda educazione mi vieta di esprimermi in certi termini in presenza di estranei, anche se a dire il vero tanto estranei ormai non siete più visto che vi state specchiando ormai da parecchio tempo.
E sia farò uno strappo alla regola. Attraverso una piccola metafora vi lascerò intendere cosa reputo a questo punto invasivo.
Fingiamo che siate seduti su una panchina immersi nella lettura del vostro libro preferito, che so una bella storia d'amore tranquilla tranquilla, quando alle vostre spalle un uomo vi picchietta sulla spalla chiedendovi da accendere.
Immersi nel vostro splendido mondo vi girate, per confermare al "buon uomo" la vostra estraneità al mondo del tabagismo, e vi accorgete che non era il picchiettio di un dito, ma quello dell'oblungo guerriero dalla testa purpurea dell'Arcaico ad avervi distolto dalla vostra splendida lettura.
Che dite? Vi sembra abbastanza invasivo?

POLVERE DI STELLE

Sono pronto.
Pronto per un'altra entusiasmante notte di lavoro.
Sento già le resistenze che mi fremono, il neon che mi ribolle nel tubo.
Oh, non mi sono presentato, scusate.
Tutti qui mi chiamano Strobo; sono una lampada stroboscopica per effetti speciali da discoteca DTS da 1500 Watt e sono il mago dell'Hopeless.
La bellezza qui accanto a me è Shy, mia collega e assistente nel grande spettacolo che ogni notte ripetiamo. Shy è una "shiny disco ball", una "creatrice di stelle".
Fai vedere i tuoi bellissimi specchi tesoro, fai vedere come sai girare bene.
Io e Shy facciamo parte dell'attrezzatura di questa discoteca da un'infinità di tempo. Ormai siamo veterani e tutti ci rispettano.
In effetti siamo qui persino da prima dell'arrivo della bottiglia di Cynar che c'è al bar di Enrico, però a noi nessuno ha pensato mai di organizzare un qualche tipo di festa. Ma non ce la prendiamo, siamo professionisti noi; quelli che continuano sempre a lavorare nell'ombra, dietro alle quinte perché "the show must go on".
Il nostro lavoro è quello di creare la magica atmosfera di questo luogo. Provate a immaginarvi una qualunque discoteca illuminata solo da semplici lampade. Uno squallore terribile. Avete mai visto un locale come questo alla mattina? Mentre passano quelli delle pulizie? Una tristezza senza fine.
Credetemi. Se fosse solo per le noiose lampadine qui non ci verrebbe mai nessuno.
Lo spettacolo ha inizio. Vedo il dj salire in consolle.
Shy comincia a fremere, girando su se stessa; adoro vederla volteggiare così su questo mare di folla.
Si spengono tutte le luci e finalmente la mia bella viene investita dalla luce bianca che lei abilmente riflette in milioni di stelle che si spargono per tutta la sala.
La mia piccola pastorella di stelle.
La musica comincia, prima con i toni soft del revival anni '80.
E sotto di noi ha inizio lo spettacolo di tutti quei corpi che si muovono contemporaneamente.
Da quassù li vedo tutti. Vedo le loro teste, le loro braccia che si muovono, intravedo i movimenti dei fianchi. Una sorta di affascinante zoo infernale.
All'inizio della serata quasi nessuno alza lo sguardo verso di noi. Sono tutti troppo impegnati nel loro safari, a caccia di sguardi e desideri in cui specchiarsi.
Si cercano, si puntano, si annusano, si sfiorano. Ormai sono un esperto osservatore dell'animale uomo.
Solo qualche anima ingenua alza gli occhi verso Shy, ammirando la sua lucente danza e incantandosi al ritmo delle sue spire scintillanti.
La mia Shy.
Il calore di quei corpi comincia a salire verso di noi.

Le ragazze dell'Hopeless hanno iniziato i loro spettacoli in pedana, i cacciatori le stanno accerchiando come tribù di uomini primitivi intorno ad un mammuth. L'uomo è un animale che caccia in branco.
Sento la risata cristallina di Shy, il movimento ha cominciato ad avere il suo effetto, dopo qualche centinaio di giri diventa come ubriaca, e ride.
La sua risata mi mette allegria. C'è sempre stato un bel feeling fra me e lei.
Non è mai stata altezzosa, nonostante sia bellissima non se l'è mai "tirata". E' sempre spensierata e positiva; ha sempre una parola buona per tutti, una parola di conforto o una risata per sciogliere la tristezza o le tensioni.
E' il nostro piccolo fulgido sole.
Il mio piccolo astro.
Shy rallenta le sue giravolte; la sala, orfana delle sue stelle cade per un istante nella più profonda oscurità. Il buio spaventa ed eccita l'animale uomo. Si sentono gridolini e sospiri là sotto. L'atmosfera ideale per fare il mio trionfale ingresso.
La musica comincia a riempire l'aria con i suoi suoni elettronici ed ossessivi, scatta il mio interruttore, flash! Signori e signore si aprano le danze!
Prima dicevo che l'animale uomo è un cacciatore.
In un certo senso lo sono anche io. Solo che molto spesso l'uomo caccia ma non cattura.
Io invece non sbaglio un colpo. E le mie prede sono le anime dell'animale uomo.
Provengo da una famiglia di famosi apparecchi fotografici. I miei parenti hanno lavorato con artisti famosi e le opere che hanno contribuito a realizzare fanno bella mostra di sé su manifesti e giornali.
Le immagini che catturo io non si possono fermare su carta. Possono fermarsi solo nell'anima di chi le coglie.
Io fermo il tempo.
Catturo immagini.
Flash!
Sotto ai miei lampi l'animale uomo è inerme, nudo, immobile nelle sue espressioni dipinte dalle emozioni che lo attraversano come scosse elettriche.
E io, come un impietoso paparazzo, immortalo quei nessuno facendoli diventare per un battito di ciglia le star della serata.
Flash!
Fermo le onde sinuose in cui si svolge il frustino impugnato da una ragazzina vestita da fumetto giapponese.
Flash!
Enrico il barista che agita lo shake con gli occhi chiusi e un'espressione ispirata.
Sono talmente preso dalla mia ricerca che non sento il debole lamento che proviene da Shy.
Flash!
Guarda che espressione da animale che ha quello mentre guarda Roxy ballare! Pupilla dilatata e salivazione a mille, riesco a vedere l'angolo di bava sulla sua bocca.

Flash!
Immortalata miss catwoman mentre si sistema il filo del perizoma fra le belle chiappe, molto poco sexy tesoro! Ah! Ah!
Flash!
Questa volta il lamento di Shy si fa più forte. Senza voltarmi verso di lei le chiedo che c'è.
Mi dice che ha le vertigini e che le è venuto il capogiro.
Tesoro, ma non è possibile, sei una palla da discoteca progettata per girare su se stessa e per stare appesa al soffitto.
- Ma ti giuro che sto male… mi sento all'improvviso… così… instabile –
Non mi accorgo subito di quello che sta succedendo perché sono troppo impegnato a fermare il tempo sulle dita nel naso di un tizio al bar e sullo schiaffo fenomenale che una delle ragazze tira ad un avventore avvicinatosi troppo.
Poi lo schianto cattura l'attenzione di tutti. E fa fermare il tempo davvero.
Shy!
Flash!
Vedo i mille specchietti che rivestono Shy frantumarsi in milioni di schegge che riflettono il mio lampo e per un attimo creano un effetto di luce diffusa e argentata mai visto prima.
Il tempo rallenta con il battito del mio temporizzatore, al ritmo dei miei flash, mentre tutti si voltano verso il centro della pista.
Un grido, seguito da altri, seguito dal panico generale e finalmente dall'accensione di tutte le luci ridanno forma al tempo e allo spazio.
La security è intervenuta per tentare di sedare il panico, qualcuno si è ferito laggiù, i miseri resti di Shy sono coperti di sangue.
Proprio lei, che non avrebbe mai fatto del male ad una mosca, che destino crudele.
Le grida si stanno smorzando, sento le sirene fuori dal locale. Uomini che entrano vestiti di arancione e che portano via i feriti.
Lentamente la tensione si allenta e la normalità di questo posto, fatta di istinti, riprende il suo corso.
La morte fa parte della vita, l'animale uomo lo sa bene. E dopo la paura ricomincia la caccia, perché la vita va avanti.
Ma non per me.
All'improvviso mi sembra che tutto abbia perso importanza. Tutto.
Non riesco a fare altro che guardare in basso, là dove lei è caduta, senza vedere nulla intorno a quelle due mattonelle.
All'improvviso provo odio per l'animale uomo. E disprezzo, per la sua totale indifferenza, per il suo traboccante egoismo.
Sento le resistenze fremere. Il gas e il metallo di cui sono composto vibrano e risuonano della mia infinita rabbia e del mio dolore.
Addio.
Il breve scoppio della lampada stroboscopica viene coperto dalla musica. Essendo spenta nessuno si accorge della sua morte. Qualcuno al mattino si ritroverà fra i capelli qualche scheggia di plastica e magari si domanderà da dove possa essere piovuta.

AUTORI

Simone Covili nato nel febbraio del 1977, vive e lavora a Modena. Collabora come redattore al portale Delirio.NET occupandosi della rubrica Cartoons & Comics. Ha lavorato come Webmaster e tutt'ora amministra e pubblica i suoi racconti sul sito "XOMEGAP - luogo d'incontro di giovani autori Modenesi". E' alla sua prima pubblicazione editoriale. È coautore dell'antologia XOMEGAP – 18 racconti di sogni e ombra e tra gli autori dei racconti pubblicati sul BLOG di XOMEGAP

Massimiliano Prandini vive a Modena dove frequenta un dottorato di ricerca in biologia. Nel 1997 ha vinto il concorso "Voci che susurrano" indetto dalla rivista multimediale "kult underground" ed è arrivato secondo ad un concorso nazionale per le scuole superiori. Nel 2005 due suoi racconti brevi sono stati selezionati dal sito internet scheletri.com per far parte degli e-book 'Semplicemente zombi' e 'Lavare con cura'. È coautore dell'antologia XOMEGAP – 18 racconti di sogni e ombra e tra gli autori dei racconti pubblicati sul BLOG di XOMEGAP; altri suoi racconti sono usciti nelle raccolte "Dal Tramonto all'alba" ed. Melquiades e "666 passi nel delirio" ed. Archer

Gabriele Sorrentino vive e lavora a Modena, dove è nato nel 1976. Pubblicista, collabora con la Gazzetta di Modena e con le riviste Modena Storia e Il Ducato - Terre Estensi per cui scrive soprattutto articoli di storia medievale. Come narratore, nel 2000 ha pubblicato Sara nella raccolta 2° Rassegna di scrittori modenesi e nel 2002 Spie del Passato nell'ambito del Festival delle Arti. Ha al suo attivo, infine, due racconti pubblicati on-line su Kultunderground: La Baia del mattatoio e Natale Versione 1.2 ®. È coautore dell'antologia XOMEGAP – 18 racconti di sogni e ombra e tra gli autori dei racconti pubblicati sul BLOG di XOMEGAP da cui ha tratto *Iniziazione*, pubblicato anche su Scheletri.

Marcello Ventilati e' nato nel Luglio 1983 a Modena, dove vive tuttora.
Non ha mai partecipato a progetti o concorsi, ed e' alla sua prima esperienza editoriale. È coautore dell'antologia XOMEGAP – 18 racconti di sogni e ombra e tra gli autori dei racconti pubblicati sul BLOG di XOMEGAP

Sara Bosi è nata nell'agosto 1978, vive a Formigine e lavora a Modena
E' stata premiata al concorso letterario indetto nell'anno 1997 dal Liceo Scientifico "Wiligelmo" di Modena per "Solchi di Vinile" nella sezione prosa e per "Accordi" nella sezione poesia.
Ha partecipato alla mostra organizzata dalla "Galleria Il Campazzo" nell'anno 2003 come autrice dei testi dell'opera fotografica "…Fantasmi!". Collabora attualmente al progetto on-line XomegaP ed è alla sua prima pubblicazione editoriale. È coautore dell'antologia XOMEGAP – 18 racconti di sogni e ombra e tra gli autori dei racconti pubblicati sul BLOG di XOMEGAP